

L'INTERVISTA. Il benzinaio che ha ucciso uno dei banditi che nel 2015 assaltarono la gioielleria Zancan a Nanto riflette sul dramma lombardo e sulla legittima difesa

# «Mi rivedo nell'oste che ha sparato al ladro»

Graziano Stacchio solidale con il ristoratore di Lodi  
«Siamo coetanei e con le stesse passioni: credo che non volesse uccidere, spero che cada l'accusa»

Paolo Mutterle

«Mario, ti sono vicino con il cuore e con la mente. Abbiamo la stessa età, le stesse passioni per la caccia, la famiglia e il lavoro. Ti sono vicino e spero che l'indagine che ti riguarda venga archiviata come è successo a me». Firmato: Graziano Stacchio. Il benzinaio di Ponte di Nanto manda il suo pensiero di vicinanza a Mario Cattaneo, il ristoratore di 67 anni di Casaleto Lodigiano che nella notte fra giovedì e venerdì ha ucciso con un colpo di doppietta uno dei ladri che lo stavano derubando. Lo ha fatto ieri sera davanti alle telecamere di "Porta a porta" e di "Dalla vostra parte", lo ribadisce con forza per il sentimento di empatia che lo lega al protagonista dei fatti di Lodi, per certi versi simili alla tentata rapina del 3 febbraio 2015 alla gioielleria Zancan. «Mi dispiace molto, mi rivedo in Mario. So cosa sta passando in queste ore: ti crolla il mondo addosso. Puoi uccidere anche il peggior criminale del mondo, ma rimane sempre un essere umano».

Certo, le differenze con l'episodio che ha avuto come vittima il benzinaio, crivellato da nove raffiche di kalashnikov, mentre il ladro di Lodi era disarmato, sono evidenti. «Ma anche lui è stato aggredito - ragiona Stacchio -. Io con armi da fuoco, lui con le mani. È stato colpito al braccio e alle costole. Dice che il colpo gli è partito per sbaglio e io gli credo. Con un'arma lunga, durante una colluttazione, mi pare plausibile. Se

avesse sparato con una pistola avrei molti dubbi sull'involontarietà. Ma con una doppietta il discorso cambia. Sono convinto che non volesse ammazzarlo. Purtroppo ora finirà nei guai». Il riferimento è all'inevitabile procedimento giudiziario (che nel caso di Stacchio si è concluso con l'archiviazione) e alla legge che disciplina la legittima difesa e i suoi eccessi.

«Quando uno detiene un'arma in casa, viene istigato a usarla. Soprattutto di notte, in una situazione di potenziale pericolo. I reati stanno diminuendo, ma la violenza predatoria verso le abitazioni e le attività commerciali è sempre alta. L'autodifesa non si discute: è un diritto inalienabile. E trovo anche giusto che sia un giudice a valutare caso per caso, a stabilire se via stata un eccesso. Ma la paura di sentirsi minacciati nella propria casa bisogna provarla. Non è facile da gestire».

E quando sente qualcuno dire che sarebbe meglio non detenere armi da fuoco in casa, Stacchio non si tira indietro. «Mi sta bene. Mettiamo al bando le armi. Però allora voglio che il malvivente che viene trovato con una pistola si faccia 30 anni di carcere. Il problema del nostro Paese è che mancano le pene certe. Chi delinque viene scarcerato troppo in fretta. E la politica non dà risposte concrete a questo problema. Il risultato è che le persone non si sentono sicure e si armano».

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

provenienti dal piano terra, quindi sarebbe sceso imbracciando il suo fucile da caccia, regolarmente denunciato, e avrebbe sorpreso i malviventi. Durante la colluttazione che ne è seguita, è partito un colpo (involontario secondo il ristoratore) che ha raggiunto uno dei due malviventi alla schiena uccidendolo. La vittima è Petre Ungureanu, cittadino romeno di 32 anni. Nella vicenda «ci sono delle cose che non tornano» ha dichiarato ieri ai giornalisti il procuratore di Lodi Domenico Chiaro, che insieme al pm Laura Siani coordina le indagini. Un vicino racconta di aver sentito due spari, non uno solo. Cattaneo inizialmente non aveva neppure detto di aver usato il suo fucile, che aveva riposto scarico nell'armadio.

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

Il rischio è di creare un Far West nel quale il cittadino si sente in diritto di farsi giustizia da solo. «Non è giusto sparare a un ladro. È giusto sparare solo per difendersi. Io sono stato costretto a reagire. Non sempre però è facile mantenere l'autocontrollo o avere una percezione corretta del pericolo. Il sistema purtroppo favorisce il delinquente, che per certi versi è più tutelato della vittima. I famigliari dei rapinatori uccisi incassano il risarcimento e ringraziano. Non è giusto». ●

## L'episodio

### I DUBBI SULLA VERSIONE DEL RISTORATORE

Mario Cattaneo, 67 anni, ristoratore di Casaleto Lodigiano, ha ucciso nella notte tra giovedì e venerdì uno dei ladri che erano entrati nella sua trattoria. Ora è indagato per omicidio volontario. Secondo quanto ha riferito ai carabinieri, avrebbe sentito dei rumori



provenienti dal piano terra, quindi sarebbe sceso imbracciando il suo fucile da caccia, regolarmente denunciato, e avrebbe sorpreso i malviventi. Durante la colluttazione che ne è seguita, è partito un colpo (involontario secondo il ristoratore) che ha raggiunto uno dei due malviventi alla schiena uccidendolo. La vittima è Petre Ungureanu, cittadino romeno di 32 anni. Nella vicenda «ci sono delle cose che non tornano» ha dichiarato ieri ai giornalisti il procuratore di Lodi Domenico Chiaro, che insieme al pm Laura Siani coordina le indagini. Un vicino racconta di aver sentito due spari, non uno solo. Cattaneo inizialmente non aveva neppure detto di aver usato il suo fucile, che aveva riposto scarico nell'armadio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Cattaneo, il ristoratore lodigiano indagato, mostra i segni della colluttazione nella quale ha sparato

## La sentenza di Appello sul caso padovano

### «Uccise per difendersi» Ora il tabaccaio è assolto

Assolto perché ha sparato per legittima difesa. Una legittima difesa piena e totale, in quanto pronunciata con la formula «per non aver commesso il fatto». Ieri alle 19.15 la Corte d'appello di Venezia ha azzerato ogni responsabilità penale per Franco Birolo, il 52enne tabaccaio di Cive di Correzzola che, la notte del 24 aprile 2012, sparò uccise Igor Ursu, un ventenne moldavo sorpreso a rubare all'interno del negozio di sua proprietà, sotto casa, con altri complici. La sentenza dopo due ore di camera di consiglio: accolta non solo la richiesta del difensore, il penalista Luigino



Franco Birolo, il tabaccaio

Martellato, ma anche quella del sostituto procuratore generale Paolo Luca. Spazzata via d'un colpo la condanna inflitta in primo grado dal giudice di Padova, Beatrice Bergamasco che, aveva inflitto 2 anni e 8 mesi al commerciante accusato di

eccesso colposo di legittima difesa. E aveva stabilito un maxi-risarcimento di 325 mila euro alle parti civili (225 mila euro alla madre del giovane morto e 100 mila alla sorella) provocando reazioni e critiche, anche violente. Il pg Paolo Luca ha ritenuto verosimile la ricostruzione fornita da Birolo che mai ha cambiato versione. Pur osservando che il bossolo dell'unico colpo mortale esploso dal tabaccaio non è mai stato recuperato, il pg ha rilevato come Ursu avesse le braccia alzate al momento del ferimento mortale. In segno di resa o di aggressione? Certo è che nella buia tabaccheria contro Birolo era stato scagliato il cassetto del registratore di cassa, che aveva sfiorato il proprietario, colpendo la vetrata e provocando la caduta delle tende. Legittima la reazione del tabaccaio. Tra 45 giorni le motivazioni di una sentenza accolta in aula con lacrime e abbracci. ● C.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANITÀ. L'investimento di 200 mila euro per ammodernare la parte più vecchia dell'ospedale

## Riabilitazione, reparto a nuovo Paga la Fondazione San Bortolo

Un'offerta dell'industriale Amenduni finanzia le stanze di degenza

Franco Pepe

Nicola Amenduni nuovamente autore di un gesto di generosità per la sanità vicentina. Dona, attraverso la Fondazione San Bortolo, altri 200 mila euro, per rifare le stanze di degenza del reparto di riabilitazione, il più vecchio e brutto dell'ospedale, una struttura rimasta ferma al 1970. Gli altri reparti del San Bortolo sono stati rinnovati, ammodernati. Questo no. Così è diventato determinante l'impegno della Fondazione San Bortolo e in primis di Amenduni che, all'onlus presieduta da Giancarlo Ferretto, continua a dare un prezioso contributo.

Per migliorare la logistica del reparto - 36 posti-letto sempre occupati, 20 riservati

all'unità spinale dei mielolesi e 16 all'unità dei gravi cerebrosi, in un anno 150 pazienti - quasi 6 anni fa l'imprenditore vicentino della Valbruna, che ha fatto la storia della siderurgia italiana e internazionale, aveva già donato 250 mila euro. Con questa somma era stata rifondata una zona inutilizzata al termine del lungo corridoio attorno al quale si snodano le camere dei ricoverati. Al posto di un non-luogo era stato creato un open space di 230 metri quadri che simula un appartamento: cucina, sala da pranzo, soggiorno con biblioteca, postazione internet, tv, bagno. Nella nuova struttura questi pazienti para o tetraplegici riprendono confidenza con la quotidianità per essere pronti a ricominciare una seconda vita quando ver-

ranno dimessi, oppure trascorrono il tempo libero con familiari e conoscenti.

E ora un'ulteriore donazione per sistemare tutte le stanze "living" del reparto. «Sono vicino a questa struttura in modo particolare - dice il presidente delle Acciaierie Valbruna -. Non posso dimenticare quella ragazza che mi disse grazie». Mentre dice queste parole i suoi occhi si inumidiscono. Era il 9 maggio del 2011. C'è un nastro tricolore da tagliare davanti all'open space, il dg di allora Antonio Alessandri, molte autorità, il presidente della Fondazione San Bortolo Ferretto, il primario Giannetto Bertagnoni, una piccola folla di pazienti, familiari, ma c'è soprattutto lei Valentina, 16 anni, adagiata in una carrozzina, fra le mani un or-

sacchiotto di pezza. Tutti la davano perduta dopo un pauroso incidente stradale e invece le terapie all'avanguardia, lo straordinario impegno clinico del personale e l'umanità che si respira in un reparto di eccellenza della sanità veneta e italiana, avevano fatto il miracolo. Alessandri la chiama per nome, lei sorride, le dita rigide della mano si muovono. Ed è lei la protagonista di una inaugurazione che cambia per la prima volta una struttura fino a quel momento malinconicamente ferma a 40 anni prima. Qualità professionale alle stelle. Risultati prodigiosi all'ordine del giorno in un reparto diverso da qualsiasi altro, in cui la sinergia di talenti e di cuori, fra medici, infermieri, operatori, fisioterapisti, terapisti occupazionali, lo-

## Gli altri impegni

### I LETTI

Per il reparto di riabilitazione di Vicenza, l'unico del Veneto all'interno di un ospedale pubblico, la Fondazione San Bortolo si è già impegnata su più versanti. Fra le prime iniziative l'acquisto di 36 letti tecnologici e di sollevatori per l'unità spinale, che hanno consentito di sostituire i presidi precedenti, con notevole beneficio per il comfort e la sicurezza di pazienti molto gravi, che rimangono ricoverati più a lungo, anche 9 mesi, e che per questo hanno bisogno di stanze dedicate, di ambienti che ne favoriscano i progressi, di spazi che consentano un minimo di privacy a pazienti e familiari. La Fondazione ha provveduto anche ad altri arredi per questo reparto in cui la capacità di saper fare precocemente diagnosi e prognosi, fa ottenere performance in tempi inferiori ad altri centri. F.P.



Il corridoio del reparto di riabilitazione al San Bortolo. ARCHIVIO

gopedisti, fa la differenza. Ma locali, impianti e arredi che restano una grigia desolazione. Accanto a Valentina altre carrozzine, volti sofferenti, gambe e braccia immobili. L'inaugurazione è per loro. Ed è in quel momento che Valentina sussurra "grazie" al benefattore. Amenduni non partecipa quasi mai a cerimonie del genere. Ma quella volta aveva voluto esserci. Anzi

in quell'occasione "don Nicola", come affettuosamente chiamato dagli amici, volle lanciare un invito ai vicentini a continuare a dare all'ospedale attraverso quella cordata di solidarietà che la Fondazione San Bortolo porta avanti in nome di un "ponte", fatto di spirito di appartenenza, volontariato e altruismo, fra la città e l'ospedale. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA